

MEDIO ORIENTE: FERMARE LA SPIRALE DISSOLUTIVA CHE STROZZA LA PACE

di Piero Fassino



5 aprile 2025

Le speranze suscitate dal cessate il fuoco del 25 gennaio scorso sono state rapidamente deluse dalla ripresa del conflitto sia Gaza, sia in Cisgiordania, sia sul confine libanese, allontanando ancor di più la ricerca, peraltro già precaria e faticosa, di una soluzione del conflitto e rischiando di compromettere drammaticamente la sorte degli israeliani rapiti da Hamas il 7 ottobre e tuttora ostaggi in condizioni di terribile disumanità. E la ripresa di operazioni belliche su larga scala a Gaza miete nuove vittime innocenti tra la popolazione palestinese, obbliga migliaia di famiglie a ulteriori continui sfollamenti e blocca l'inoltro degli aiuti umanitari.

Anche in Cisgiordania sono aumentati i focolai di conflitto non solo per gli scontri tra l'esercito israeliano e le cellule terroriste di Hamas e Jihad, ma anche per la ripresa di aggressive spedizioni punitive di coloni estremisti contro villaggi palestinesi. Peraltro focolai di conflitto sono esplosi anche in Libano dove Hetzbollah tenta di riattivare la sua iniziativa, nonostante gli impegni del nuovo governo libanese a rispettare il cessate il fuoco.

Ma quel che più allarma nelle dichiarazioni di Nethanyahu e di suoi ministri è il disegno ogni giorno più esplicito di estendere il controllo diretto di Israele su Gaza e sull'intera Cisgiordania, escludendo qualsiasi ruolo all'Autorità Nazionale Palestinese e rivendicando esplicitamente la annessione definitiva allo Stato di Israele dei territori della West Bank - non a caso nominati sempre come Giudea e Samaria - al massimo riconoscendo ai palestinesi qualche marginale enclave autogestita. Operazione resa ogni giorno più concreta dai continui allargamenti di insediamenti nella West Bank, ormai giunte a contenere oltre 600.000 persone. E, dunque, ogni giorno di più, emerge che Nethanyahu persegue la definitiva liquidazione di qualsiasi soluzione della questione palestinese. Obiettivo che spinge il mondo palestinese a un ulteriore

radicalizzazione, avvolgendo il Medio Oriente in una soffocante spirale di reciproche radicalizzazioni che chiudono ogni spazio alla ricerca di una soluzione di pace.

La richiesta che sale da molte parti di fermare la guerra per riaprire un percorso di pace condivisa non può neanche per un istante mettere in ombra le pesanti responsabilità di Hamas che dal 7 ottobre ad oggi ha proseguito la sua azione militare, senza mai ottemperare alle richieste della comunità internazionale, a partire dalla liberazione degli ostaggi che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU chiedeva "senza condizioni", mentre da mesi e mesi il percorso di liberazione è sottoposto a un faticoso e snervante negoziato. Così come la arrogante scenografia messa in scena da Hamas a ogni liberazione, con sfrontata esibizione di miliziani armati fino ai denti, non poteva che essere vissuto dalla società israeliana come un ulteriore atto di sfida, richiamando le immagini atroci del massacro del 7 ottobre. E non può non essere stigmatizzata la passività con cui la comunità internazionale ha tollerato sia le condizioni drammatiche di detenzione degli ostaggi, sia le modalità con cui Hamas ha gestito la loro liberazione, sia le continue esibizioni di forza di Hamas.

L'aggravamento drammatico che si sta delineando rischia perciò' di pregiudicare la possibilità stessa di perseguire una soluzione di pace giusta per entrambi i popoli. Lo hanno ben compreso i leader dell'opposizione israeliana - da Golan a Lapid, da Ganz a Libermann - al cui appello hanno risposto con straordinaria mobilitazione centinaia di migliaia di cittadini dando voce a un'Israele democratica che vuole la fine della guerra, una soluzione di pace sicura e giusta e la fine del regime di un governo che anche sul piano interno sta minando profondamente lo stato di diritto imprimendo una deriva illiberale alla democrazia israeliana. La destituzione arbitraria del Direttore dello Shin Bet, la rimozione illegittima della Presidente della Corte suprema, i finanziamenti corruttivi erogati dal Qatar a diretti collaboratori di Nethanyahu, sono le manifestazioni di una spirale autocratica in cui si avvita ogni giorno di più il governo israeliano, suscitando nel Paese una reazione democratica sempre più vasta. A cui Nethanyahu ha risposto facendo rientrare in maggioranza Ben Gvir e i suoi deputati estremisti - decisivi per l'approvazione della legge di bilancio - e dando segni espliciti della sua volontà di proseguire nella sua linea radicale e dura fino al termine della legislatura.

La consapevolezza di dover fermare la deriva dissolutiva che devasta il Medio Oriente ha spinto nei giorni scorsi anche una parte della popolazione palestinese di Gaza a scendere in strada sfidando il potere dispotico di Hamas e denunciando la sua responsabilità di aver sottoposto la popolazione palestinese a inenarrabili sofferenze.

Cresce insomma in entrambi i campi la richiesta di fermare la guerra per riaprire la strada alla ricerca di una soluzione di convivenza e di pace, voci che vanno sostenute dalla comunità internazionale con determinazione e senza ambiguità, a partire dal mettere in campo ogni forma di pressione per ottenere la immediata e incondizionata liberazione degli ostaggi e il ritorno al cessate il fuoco. Così come la possibilità' di riaprire un percorso di pace richiede senza ambiguità la esclusione di Hamas.

Chi vuole la pace e crede in una soluzione giusta e sicura per entrambi i popoli non può tuttavia ignorare che il massacro del 7 ottobre e un anno e mezzo di guerra atroce a Gaza hanno scavato

un solco profondo di rancore e sfiducia che va diffondendo, in entrambi i campi, la convinzione che una pace fondata sulla convivenza non sia possibile. Una convinzione che solo potrà essere superata con un'azione che non si rassegni a una guerra infinita e con pazienza e tenacia ricostruisca le condizioni di una convivenza che oggi appare lontana. E' qui che la comunità internazionale deve sentire la responsabilità di agire. Dopo venti mesi di guerra così aspra e atroce, difficile pensare che le parti in conflitto siano in grado, da sole, di riconoscersi e negoziare. Indispensabile è che vi sia chi le incoraggia, le assiste, le accompagna, le rassicura e si fa garante di ciò che le parti riescono via via a convenire. E il coinvolgimento dei Paesi arabi, in primis Arabia Saudita e Egitto, può essere una leva preziosa per sbloccare una situazione che appare oggi senza sbocco. Così come la acuta criticità della situazione impone che l'Unione Europea superi la passività di questi anni per concorrere con un'attiva iniziativa a rimettere in moto un percorso di pace.

L'urgenza di una iniziativa riguarda anche la sinistra europea e italiana che, dopo aver condannato il massacro del 7 ottobre, ha poi concentrato la sua iniziativa nel denunciare le gravi e indubitabili responsabilità di Nethanyahu, senza tuttavia accompagnare quella denuncia a un esplicito sostegno a quella ampia parte della società israeliana che lotta contro la politica del Primo ministro israeliano. Una grave omissione che ha consentito l'affermarsi di rappresentazioni manichee e criminalizzanti di Israele, a partire dalla sua identificazione con il governo Nethanyahu. Nel momento in cui le piazze e le strade di Gerusalemme, Tel Aviv e delle città israeliane vedono centinaia di migliaia di donne e uomini che chiedono pace, sicurezza e democrazia la sinistra europea e italiana deve essere esplicitamente e senza ambiguità' al loro fianco. Così come si deve essere al fianco di quei gazawi che, con pericolo della loro stessa vita, contestano Hamas e la sua sciagurata azione. Così come vanno sostenute le 80 organizzazioni civili israeliane, palestinesi, druse e arabe che hanno convocato il prossimo 8/9 maggio un grande incontro per promuovere una diffusa iniziativa a sostegno del rilancio della soluzione 2 Popoli / 2Stati.

Insomma, fermare la guerra e ricostruire le condizioni per realizzare una pace condivisa richiama la responsabilità' di molti e di ciascuno. Soprattutto, guardando a un conflitto che si trascina irrisolto da molti decenni occorre essere consapevoli che il trascorrere del tempo non lavora per la pace e che un'azione determinata e incisiva serve adesso.